

A painting of a woman with dark hair, wearing a light-colored trench coat over a dark top, standing in a narrow, dimly lit city street. She is looking down at a bright red apple she is holding in her right hand. A plastic shopping bag with another red apple is hanging from her left arm. The background shows the architectural details of old buildings and a street lamp, with a blurred figure of a person in the distance.

DANIELE RUSSO

RACCONTO TEASER N.1

La torta di mele

Preambolo a
Quella maledetta mela
La tragedia delle donne

La Torta di Mele

di Daniele Russo

Copyright © 2025 Daniele Russo

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza autorizzazione scritta dell'autore.

ISBN: In attesa di registrazione

Prima edizione: Settembre 2025

- RACCONTO TEASER di

**QUELLA MALEDETTA MELA
LA TRAGEDIA DELLE DONNE**

*A tutte le figlie che sono uscite per comprare le mele
e non sono più tornate le stesse*

Daniele Russo

*Questa torta di mele non profuma come le torte vere.
Non addolcisce l'aria, non riunisce una famiglia, non cuoce per amore.
È una torta mancata che non arriva mai in forno, perché, le mele sono state comprate troppo tardi.
Non sa di burro e di casa: sa di assenza.
Invito i lettori ad accettare una piccola fetta di questa torta di mele e lasciarsi travolgere.
Non dal sapore — che qui manca — ma da ciò che resta quando la dolcezza non arriva.
Lasciate che vi si scioglia in bocca un impasto fatto di silenzio, di notti senza sonno, parole mai dette e verità sepolte nel corpo. Non chiedete se è dolce. Chiedete se fa male nei punti giusti.
Se sì, allora è cotta al punto giusto.
È la nostra torta di mele.
Non abbiate fretta di capire.
Non leggete per trovare la trama.
Restate.
Assaggiate.
Non chiedetevi se è buona: chiedetevi perché è stata fatta.
Per chi.
Per cosa.
E cosa succede quando una figlia esce per comprare le mele.
Ho ascoltato i passi di Nina — tante donne, tante pazienti — tutte con una mela in mano.
E li ho seguiti, ora per ora, strada per strada, attraverso la mia città e le sue ferite.
Questo racconto è un inizio che non promette sollievo ma può garantire verità.
E, a volte, la verità è già abbastanza.*

Daniele Russo

Palermo, 12 marzo 2025, ore 7:00
Casa di Nina

“Serve qualcosa di buono. Qualcosa che scaldi l’aria. Qualcosa che faccia sembrare questa casa ancora una casa”.

Sul tavolo, Giulia apre un vecchio libro di ricette, quello trovato a casa della nonna il giorno in cui — da morta — i parenti si erano messi a sgomberare tutto in fretta. Dopo la morte, infatti, le porte si aprono come bocche fameliche.

I parenti — quelli che non si vedevano da anni, quelli che avevano smesso di chiamare, quelli che “ci sentiamo presto” — arrivano come maiali intorno a un abbeveratoio.

Non si vive il dolore per l’assenza, si aprono i cassetti e si spartisce.

“Quella credenza era promessa a me” – diceva la cugina.

“Io me lo ricordo che zia mi aveva detto che quel bracciale era per me” – proseguiva l’altra.

“Le lenzuola di lino le prendo io, che ho il letto matrimoniale” – disse, in lacrime, la sorella.

Tutti parlano con voce bassa per recitare il rispetto, ma gli occhi sono affamati, calcolano il valore di ogni oggetto da portare a casa della figlia per le domeniche con gli ospiti importanti.

Nel silenzio della casa appena svuotata del suo respiro, resta il rumore delle unghie dei vivi: graffiano i cassetti e aprono gli armadi come se cercassero verità da seppellire.

Ma nessuno cerca libri, nessuno legge, nessuno vuole sapere davvero chi era quella persona.

Lo sfoglia piano.

La pagina della torta di mele si apre da sola, come se fosse l’unica che si potesse ancora leggere.

Lei la guarda. Legge gli ingredienti, avvicinando il libro al vetro della finestra, dove arriva appena un barlume d’alba.

Poi si sposta.

In cucina, accende il forno. 180 gradi.

Un gesto ripetuto, meccanico. Come una difesa. Come un trucco per non piangere.

Mentre scorrono le parole sul libro — farina, uova, zucchero, mele, limone — nella mente scorrono le parole della sera prima.

“Da lunedì non mi rinnovano più il contratto. Siamo di nuovo nei guai.”

Lo aveva detto sprecchiando, senza cambiare espressione.

Non una lacrima.

Solo un tono neutro.

E adesso cerca una torta.

Non una soluzione.

In questa casa, le mele non sono mai servite a sfamare – pensò - hanno solo sanguinato.

Ricordò quei giorni, le manine di Nina tremanti sul bordo del lavello, le mele disegnate ovunque.

Mele rosse, rotonde, perfette.

Fu allora che sentii per la prima volta quei nomi.

Eva.

Lilith.

I medici del reparto psichiatria dell’ospedale Guadagna la incalzarono come in un interrogatorio:

«Cosa ha raccontato a sua figlia sulla mela?»

«E’ impossibile che una bambina a questa età sia a conoscenza dell’ostilità di Lilith»

Ma lei non sapeva.

Giulia non sapeva nulla.

Per lei, Eva era solo quella col serpente che aveva condannato tutte le donne a partorire con dolore Lilith... un nome mai sentito.

In fondo, non aveva mai davvero creduto in Dio.

Mai letto la Bibbia con attenzione.

Troppi piatti da lavare per occuparsi di queste sciocchezze.

Eppure — la figlia aveva parlato con le dee.
Ma adesso basta.
Troppa sfortuna nella mia vita — sentenziò.
È finita la liturgia del dolore.
Non si fanno più offerte sull'altare di Luca.
Questa volta saranno tagliate mele per cuocerle, non per morire.
“Mi mancano le mele e lo zucchero, Nina. Vedi se trovi anche dei limoni, però belli.”
La voce è chiara. Pratica. Non lascia spazio a reazioni.
Nina non risponde.
Annuisce.
Indossa una giacca sottile, prende una borsa in tessuto con le cuciture lente.
Esce.
La porta si chiude piano.
Il mondo è grigio.
La madre non sa che Nina non rientrerà prima di quarantotto ore.

Palermo, ore 8:00, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali, Cattedra: Letteratura Comparata e Miti Femminili

La città ha ancora il volto spettinato del sonno.
I cassonetti tremano per le ultime corse dei netturbini, le finestre dei palazzi non hanno ancora deciso se aprirsi al giorno.
Silvia cammina come una sacerdotessa in anticipo sull'Apocalisse.
Indossa il suo nero migliore, ha dormito tre ore, forse due. Non importa.
Tra le mani stringe la cartellina rossa. Per lei non è un capitolo, è un'offerta sacrificale.
La tesi su Lilith. Terzo capitolo. Ventisette pagine.
Titolo: “La Sposa Rifiutata: Erotismo e Resistenza nel Corpo del Mito”.
Alle 8:30 deve consegnarlo al Professor Corrado Carbonetti.
A lui, che parla di Lilith come si parla della propria sposa.
A lui, che in aula disse una volta: «Lilith è la donna che ha detto no prima ancora che Adamo imparasse a parlare»
Silvia ricorda ancora il gelo che calò sulla classe.
Attraversa l'atrio vuoto, entra nel corridoio dei busti.
I filosofi di marmo la osservano in silenzio. Uno di loro ha il mento scheggiato, sembra ridere.
Silvia non ride da settimane.
La cartellina pesa.
Non è carta, è una pietra.
Dentro ci sono i nomi di tutte le donne bruciate, mutilate, silenziate, rinchiusi in diagnosi e parrocchie. Dentro c'è anche sua madre. E sua nonna.
E la voce dentro se stessa che ogni notte le dice che non dovrà mai perdere.
Aula 2.
Il professore è già lì.
«È pronta, la tua dannata?» mentre sorride.
Silvia lo fissa.
Poggia la cartellina sul banco come si posa una bomba.

Palermo, ore 08:05, via Roma — tra via Bentivegna e via Torremuzza
Quando Palermo si sveglia, si muove lenta e sensuale.
I primi clacson sono gentili, ancora incerti.

La città trattiene il fiato come una donna appena sveglia nel letto sbagliato: sa che dovrà alzarsi, ma preferisce restare sotto le lenzuola della finzione.
Le saracinesche si sollevano come palpebre truccate male, il pane arriva caldo nei vicoli e il mare sussurra alle spalle dei palazzi del porto.
Ma in fondo, Palermo al mattino non è che un corpo stanco che si veste in fretta per sembrare vivo.
Dietro ogni balcone c'è un segreto che non ha dormito.
Dietro ogni finestra, qualcuno che non si è mai svegliato davvero.
Nina cammina.
Non passeggia. Non va in giro.
Nina sfila.
Le viene naturale, come una modella su una passerella spezzata, con la schiena dritta di chi ha perso tutto ma si rifiuta di piegarsi. Ogni passo è un colpo secco, un no.
Il marciapiede è il suo palcoscenico, i clacson lo spartito e i passanti, il pubblico.
Non ha bisogno di luci, né di musica. Cammina come se ogni passo fosse un dovere scolpito nei muscoli, un comando silenzioso che viene da dentro.

*“Devo trovare un lavoro.
Devo trovare un lavoro.
Devo trovare un lavoro”*

Nella sua mente, un martello infernale.
Non lo fa per sé o per orgoglio o per dignità.
È per la madre.
Per la tavola di ieri sera.
Per quella frase dura, fredda, distaccata.
Il tono di voce identico a quella volta, da piccola, che la madre — con la voce piatta e lo sguardo altrove — le disse: “Non devi più toglierti le mutandine e lasciarle ovunque altrimenti ti porteranno via.”
Quel ricordo si riaffaccia adesso.
Non come pensiero.
Come un eco, come un sussurro nel respiro affaticato per la fretta.
Davanti a un negozio, si ferma.
Vetrina lucida, manichini rigidi, cartello sbiadito.
Prende fiato.
Entra.
La commessa è giovane, ben truccata, corpo snello sotto una camicetta trasparente e il sorriso meccanico da centro estetico.
Sorridente solo con la bocca.
Le labbra sono rosse. Gli occhi no.
“Buongiorno, mi scusi... cercate personale? ... Posso pulire, fare i turni ... stare alla cassa...”
La commessa la guarda un secondo.
Poi chiama, senza spostarsi:
“Signor Michele?”
Dal retro spunta lui: il proprietario.
Non un negoziante, non un padrone.
Solo un uomo stanco, in camicia grigia, con le maniche arrotolate male.
Ha l'aria di chi ha troppe rate e poca voglia di parlare.
La guarda come si guarda un fastidio.

Palermo, Stadio delle Palme, ore 8:30

Il dott. Ruggeri ha terminato la sua ora di corsa quotidiana.
Tutto il suo corpo pulsa di vita.
Non corre per sport.
Corre per sentire e per ricordarsi che è ancora vivo.
Il sudore scivola lento. Il respiro è caldo.
La pelle, aperta al giorno come una pagina strappata.
Si piega appena in avanti, mani sulle ginocchia.
Non per stanchezza — ma per ascoltare il battito del cuore.
Tutto per un giuramento fatto anni fa, lui è già lì, nel suo studio, tra le lacrime dei pazienti.
“Riesco ad attraversare il loro dolore? — si chiese — Riuscirò a reggere i loro carboni ardenti oggi?”
Una vibrazione. Un sms.
Un paziente annulla la seduta.
Domiziano sorride appena.
Lo sapeva.
Non è uno psicologo per deboli di cuore.
Non lo è mai stato.
E stasera c'è la cena. Il compleanno di Valeria.
Una vita normale da ricordarsi di vivere.
Ha corso, sì, ma non abbastanza, perché il dolore — quello vero — non si ferma e soprattutto non si dimentica.

Ore 09:45, via Roma, 129, negozio di abbigliamento

“Le ho detto: non ci serve nessuno, non può stare qui a guardare.”
La voce è netta, spigolosa.
Nina annuisce.
Chiede scusa.
Esce.
Guarda le mani.
Tiene ancora il limone.
Le mele no.
Non le ha ancora prese.

Le Mele le mele le mele le mele

E qualcosa, lì, si rompe.
Ma non fa rumore.
È un cedimento interno, come il rumore del ghiaccio che si fessura dentro un bicchiere pieno:
lieve, preciso, irrimediabile.
All'esterno tutto resta uguale, la gente, le parole di cortesia, le luci della città.
Ma dentro, qualcosa si scolla.
La realtà perde il bordo e le cose non si tengono più.
Comincia così.
Con un pensiero che rimbalza troppo forte.

Con una voce che non c'era.
Con uno sguardo che non si capisce più se è il tuo o se ti sta guardando da fuori.
Poi si apre la crepa.
E dalla crepa esce un vento.
Non è aria: è un tempo sbagliato.
Un ricordo che non appartiene.
Un significato che esplode e si moltiplica all'infinito.
Ogni parola diventa messaggio.
Ogni numero, codice.
Ogni cosa, segno.
Lo senti arrivare. Batte fortissimo il cuore.
Si chiama crollo e non puoi fermarlo.
È come l'acqua quando buca una diga che non urla, scorre, distrugge.
E all'improvviso — sei altrove.
In un mondo che ti somiglia, ma non ti contiene.
E tu, finalmente, sei libera.
Nina non vede più la vetrina, non vede più i passanti.
Vede la scatola.
La scatola.
Quella che l'ultima terapeuta le aveva fatto immaginare: “Visualizza tutto ciò che ti fa male.
Mettilo dentro una scatola. Chiudi a chiave. Butta la chiave”
Ma la chiave non l'ha mai buttata.
E adesso la sente.
La sente girare da sola.
Scricchiolare.
Aprirsi.
E Nina lo sa, lo sa, che se si apre — di nuovo — lei non regge.
Perché dentro quella scatola ci sono tutte.
Tutte.
Eva, quella piena di sensi di colpa.
Lilith, quella strega che urla tutto il tempo.
Si insultano.
Si accusano.
Si passano la mela come se fosse un'arma.
Sempre quella cazzo di mela.
“È tua.”
“No, è tua.”
“Tu hai ceduto.”
“Tu hai disobbedito”
Non smettono mai.
Non tacciono mai.
E Nina pensa:
non ce la faccio.
Non ci voglio tornare in quella stanza.
Non voglio più dormire giorni interi per colpa degli psicofarmaci.
No.
Ma un'idea le arriva.
Non limpida, non pulita.
Sottile come un taglio fatto col vetro.

Tutti loro — Eva, Lilith, la madre, la terapeuta col sorriso spento, i corridoi bianchi della clinica

—
tutti possono anche uscire dalla scatola.

Ma lei può fuggire.

Aprire un'altra porta.

Un varco.

Un mondo diverso.

Un mondo dove Nina non è più figlia.

Non è più ragazza.

Non è neanche più un corpo in cui tutto deve stare al suo posto.

Si trasforma.

O forse regredisce.

O forse solo evade.

Diventa qualcos'altro.

Un volto in mezzo ai volti.

Un passo in mezzo ai passi.

Un respiro che non vuole essere più chiamato per nome.

Ma non si ferma.

Non urla.

Non cade.

Cammina.

Ancora.

Cammina.

Come se la camminata fosse l'unico modo possibile per sopravvivere senza esplodere.

Ore 12:00, ufficio di Luca

Luca è seduto alla scrivania come fosse un trono. Alle sue spalle, le grandi finestre si affacciano su piazza Politeama: palme immobili nella calura estiva, passanti che si muovono come comparse nella sua visione del mondo.

La camicia bianca è aperta di un bottone in più, il profumo costoso ancora fresco.

Lo sguardo taglia l'aria, predatorio.

Ha già pianificato tutto:

una riunione in cui umiliare il collega più debole, un pranzo con l'ennesima segretaria troppo giovane, una telefonata con la migliore recita per chiudere un contratto e sentirsi dio.

Nella sua testa scorrono i messaggi delle sue donne marchiate, tutte da possedere, tutte da dimenticare.

D'altronde, per lui il mondo intero non è che una sala d'attesa del suo piacere.

Squilla il cellulare: Giulia, la sua ex e unica moglie.

Anni che non si sentivano. Da quando Nina è diventata maggiorenne, non c'è più stato alcun motivo.

“Che vuole adesso?” pensa.

“È morto qualcuno?”

Non aprì nemmeno il messaggio.

Decise di non rispondere.

Assolutamente.

Ore 13:30, casa di Nina

Sul tavolo, il libro è ancora aperto. La pagina della torta di mele si è appiattita sul legno come un'ostinazione silenziosa.

Nessuno l'ha chiusa.

Nessuno l'ha toccata.

La madre si siede.

Non ha fame e non ha voglia di alzarsi di nuovo.

Fissa gli ingredienti come si fissa una fotografia che non cambia mai.

Nella sua testa scorrono immagini rapide.

Il contratto non rinnovato. La telefonata di ieri.

La voce piatta del responsabile delle risorse umane: "Non possiamo farci niente." Quella frase le si è incollata addosso.

Dietro le scapole.

Sotto la nuca. È lì, la sente come un peso, come uno spillo.

Fare una torta oggi non è un gesto d'affetto, è un atto di resistenza, un modo per non urlare, per non piangere davanti alla figlia.

Ma Nina non torna.

Sono passate cinque ore.

Doveva solo comprare tre cose.

E invece... niente.

Nessuna chiamata.

Nessun messaggio.

La madre si alza, va verso la finestra.

Guarda giù, come se bastasse.

Poi torna a sedersi.

Appoggia i gomiti sul tavolo.

Nina, venticinque anni, troppo magra per il suo viso rotondo, troppo silenziosa.

Sempre chiusa nei pensieri, come se ci fosse un altrove dentro cui si rifugia senza chiavi.

Una figlia che ha imparato a nascondere tutto.

Che ha sempre voluto sembrare forte, perfino da bambina. Che non chiede mai aiuto. Che, quando crolla, lo fa da sola.

E se fosse crollata?

La madre prende il telefono.

Chiama.

Squilla. Una volta. Due. Tre.

Poi: segreteria.

Allora chiama di nuovo il padre. Non si parlano da anni. Non è mai servito a niente.

Invia un audio: "Ciao. Non trovo Nina. È uscita stamattina, non risponde. No, non è da lei. Sto chiamando i carabinieri."

Non aggiunge altro.

Poi resta lì.

Nel silenzio della cucina con il libro ancora aperto.

Ore 14:12, via Libertà, incrocio via Archimede

Black out.

Nina è in black out.

Non nel senso clinico, non nel senso tecnico.

È un coma senza letto.

Uno svenimento senza caduta.

È seduta per terra, schiena contro un muro sporco, le gambe piegate in modo innaturale.

Tra le mani tiene ancora la busta.

Dentro: due limoni e due mele. Una delle mele è ammaccata.

Lo sguardo fisso nel vuoto.

Non pensa. Non ricorda. Non sente.

Il corpo è acceso ma la mente è spenta.

Intorno, Palermo non rallenta.

Una donna passa a fianco parlando a voce alta nel telefono: “Io l’ho detto a tua madre che così non si fa, ma lei niente, come sempre.” Ride, poi attraversa.

Due adolescenti si fermano pochi istanti più in là.

Uno guarda Nina. “Guarda quella?”, l’altro ride e tirano dritto.

Una coppia elegante cammina spedita.

La donna dice: “Non possiamo fare tardi da tua sorella, già sai che si offende” Lui non risponde, guarda l’orologio.

Una mamma con due bambini tiene un gelato in mano, i figli gridano per un gioco da comprare.

Una studentessa universitaria con gli auricolari fucsia passa proprio accanto a Nina. Sta ascoltando una lezione registrata. Si gratta il braccio.

Un uomo sulla sessantina la guarda per un attimo. Non si ferma. Si aggiusta gli occhiali. Fa finta di cercare qualcosa nella tasca.

Nessuno si avvicina. Nessuno chiede. Nessuno interrompe la propria direzione.

Nina resta.

Respira piano.

Non c’è dentro quel corpo.

È in un altrove sospeso, senza peso, senza voce.

E il mondo scorre attorno come acqua sopra il vetro.

Ore 15:30, Via Roma → Stazione → Via Libertà → di nuovo Via Roma.

Il ciclo si ripete.

Nina chiede ancora lavoro.

In ogni negozio, ogni portone, ogni vetrina.

Non si ferma.

Non si siede.

Il sogno nella testa si fonde con la realtà.

È un film muto, che solo lei vede.

Una missione impossibile che nessuno comprende.

Entra in un negozio di animali. L’odore di segatura e mangime le arriva addosso come un pugno dolce.

“Cercate personale?”

Il commesso – un ragazzo con la barba chiazza e l’aria distratta – la guarda appena.

“No, siamo al completo.”

Dietro di lui, una gabbia di conigli emette piccoli rumori. Uno la guarda, immobile.

Nina esce.

Cammina.

Pochi minuti dopo entra in un negozio di abbigliamento. Luci fredde, musica leggera, manichini in posa.

Sta per chiedere, ma si blocca.

Qualcosa sta succedendo.

Una donna sta discutendo animatamente con la commessa.

È Isabella, vestita con un'eleganza nervosa. Tiene in mano un maglione e lo agita come fosse una prova.

“Vi avevo detto la taglia! Era ovvio che questa mi va stretta! Mi avevate promesso che sarebbe arrivata quella più grande!”

La commessa cerca di spiegarsi.

“È l'ultima misura, signora. Forse è solo un po' aderente...”

“È stretta! Non aderente!”

Chiara si guarda allo specchio.

Le mani tremano.

Poi lancia uno sguardo rapido verso Nina, che è ferma lì, a pochi passi, ma invisibile.

Un attimo.

Poi Isabella si volta, prende la borsa e se ne va.

Nina si avvicina alla cassa.

“Cercate personale?”

La commessa non risponde.

Sta già guardando il telefono.

Nina esce, supera l'incrocio con Via Lincoln, continua su Via Roma verso la Stazione Centrale. Attraversa Piazza Giulio Cesare, sfiora l'ingresso della stazione come se fosse il confine di un altro mondo.

Cammina. Entra. Chiede. Esce.

Cammina. Entra. Chiede. Esce.

Cammina. Entra. Chiede. Esce.

E ancora e di nuovo all'infinito.

Si muove come un pendolo impazzito.

Non cerca sosta, ristoro, conforto.

Cerca. Cammina. Entra. Chiede. Esce.

Ma non si sente spacciata.

Si sente necessaria.

Come se il suo corpo, stremato e vivo, fosse stato creato apposta per attraversare quel rifiuto.

Come se ogni “no” fosse solo un'anticamera,

un passaggio segreto verso qualcosa che ancora non ha nome

ore 21:50, via Lincoln, panchina davanti al giardino botanico

Per la prima volta, Nina si siede.

A camminato tutto il giorno da quando è uscita da casa di mattina non si è seduta nemmeno una volta e non ha mai smesso di camminare.

È una panchina di pietra, gelida e graffiata, ma per lei è come cedere al vuoto dopo una battaglia.

Tutte e due le gambe le fanno male.

Non come dopo una lunga camminata: più in fondo.

È un dolore secco, stratificato.

Come se i muscoli si fossero accartocciati su se stessi.

Come se le ossa chiedessero pietà.

Come se ogni passo fatto durante il giorno avesse lasciato una ferita.

Ma non è solo il corpo a cedere.

Dentro, qualcosa si è spezzato ore fa. E adesso, nella sua mente, è come se si fosse aperta una stanza chiusa da anni.

Il mondo reale non ha più colori.

Nella testa di Nina, il cielo è un sipario distrutto.

Sente ancora la voce di Eva — debole, tremante — dire che lei voleva solo essere amata.

Sente Lilith ridere. La accusa di essere patetica.

Dentro quella testa, le due donne litigano ancora.

Sempre per quella cazzo di mela.

Ma ora le voci riesce a tenerle un pò lontane.

È come se fossero chiuse dietro una parete di vetro.

Il problema non è più il contenuto.

È il rumore.

Un rumore che diventa forma. Una pressione invisibile.

Nina guarda avanti, ma non vede.

Nel suo mondo mentale, la panchina è una zattera.

Il marciapiede è un oceano.

E lei è l'unico naufrago.

Davanti a lei, passa una donna elegante.

Tacco pieno, giacca bianca, borsa piccola.

Cinzia, chirurgo estetico, fama solida e mani assicurate in banca.

Tutte le sere, a quest'ora, torna a casa dopo aver rimesso a posto i volti delle altre.

Anche la zia di Nina è una sua paziente, da sempre.

Cammina veloce. Non per fretta, ma per abitudine.

Nel suo orecchio, c'è una tensione nascosta: attende la telefonata.

Lui.

L'uomo sbagliato. Quello sposato.

Lo stesso che ogni sera le dice "domani ne parliamo" e poi scompare.

Lo stesso che, ogni sera, non chiama.

Ma lei aspetta.

Anche stasera.

Non si accorgono l'una dell'altra.

Ma si sfiorano.

Come due comparse in mondi paralleli.

Entrambe stanche.

Entrambe spettatrici di un dolore che non si vede.

La città è quasi vuota. Le saracinesche abbassate sussurrano un silenzio metallico, i semafori lampeggiano a vuoto come occhi stanchi che nessuno guarda.

Una automobile attraversa via Roma con la lentezza di chi non ha più fretta.

E Nina cammina.

Non più come una donna.

Non più come una persona.

Cammina come un'idea che ha rotto il vetro della realtà.

I capelli spettinati, le scarpe logore, la giacca aperta.

Nel volto, nessuna paura, solo un'assenza antica, sacra.

Gli occhi fissi su qualcosa che gli altri non vedono.

Parla a voce bassa.

Forse a qualcuno o fforse a Dio o forse a sé stessa.

Ogni vetrina è uno specchio rotto. Ogni marciapiede, un altare. Ogni passo, un esorcismo.

Non le interessa più il lavoro. Non le interessa più aiutare la madre.

Ora vuole solo camminare.

Perché solo così — solo così — riesce a zittire Eva e Lilith.
A non sentirle respirare dentro e a non vederle danzare nel buio della mente.
Camminare è l'unico verbo che la tiene viva.
L'unico che non mente. L'unico che, per ora, non sanguina.
Come la prima volta dove l'unico modo era disegnare mele rosse.
Svoltando un angolo, vede un gruppo di ragazzi.
Stanno fumando, ridono troppo forte.
Uno di loro lancia una bottiglia contro il muro.
L'aria cambia, diventa elettrica.
Ma Nina non rallenta.
Non ha paura.
Lei sa come si fa a vincere.
Li guarda.
Li attraversa con lo sguardo.
E qualcosa nei suoi occhi li inchioda.
I ragazzi tacciono.
Uno fa un passo indietro, un altro si gratta la nuca, improvvisamente goffo.
Il più grande di loro sorride nervoso e dice: "Mamma mia, che occhi ... questa è pazza".
Poi, nonostante tutte le loro brutte intenzioni, si voltano e se ne vanno.
È il potere di Lilith.
Non serve gridare.
Non serve reagire.
Basta esserci.
Basta non abbassare lo sguardo.
Nina continua a camminare e la luna le cede il suo regno.

Ore 22:47. Reparto psichiatrico ad alta sorveglianza della casa di cura Villa Margherita

Mattia è seduto sul letto, immobile come una scultura sacrificale.
Ha venticinque anni, il volto scolpito nell'ambra, le spalle larghe come quelle di un guerriero antico, la pelle olivastria, i capelli lunghi, neri, arruffati come crini di cavallo impazzito, le labbra piene, rosse, la mascella spezzata in due dal destino e dagli psicofarmaci.
Sembra un dio esiliato, bellissimo e perduto, in una stanza senza finestre.
Non urla, non si agita, ma è psicotico.
Gli occhi — due pozzi infuocati — sono fissi sulla parete, quella accanto al termosifone, dove non c'è nulla.
Nulla per gli altri.
Ma lui la vede.
Lei: Lilith.
È lì. In piedi. A pochi passi da lui.
Stavolta nuda come la prima notte dell'universo.
Gli parla. Gli canta. Gli morde le ossa con le parole.
Le infermiere dicono che è un peccato, un peccato sprecare tanta bellezza, dicono che se non fosse così "disturbato" sarebbe perfetto, dicono che quando ti guarda ti senti presa, che ti viene voglia di consolarlo, ma non appena ti avvicini, lui sorride e chiede piano "Adesso lo sai fare veloce?" e mentre lo dice, abbassa lo sguardo e mette le mani sul pene, come se stesse celebrando un rito antico e pericoloso.
Nessuno ha mai capito perché parli con la parete.
Nessuno osa chiedergli cosa gli sussurra.
Ma tutti sentono che qualcosa c'è.
Mattia non ha mai detto a nessuno dell'esistenza di Lilith.

Non una parola.

Ma non ha mai dimenticato la prima volta che l'ha vista.

Aveva otto anni, come Nina.

Un tappeto persiano. Il divano scuro. La scrivania in noce.

La lampada accesa. E su una parete il quadro.

Capelli neri lunghi fino all'inguine, occhi spalancati senza pupille, una mela rossa nella mano sinistra, l'altra mano tesa.

Quel quadro lo guardava.

Gli diceva cose gentili. Gli diceva che era bello. Che era speciale.

Gli raccontava della lotta con Eva per la mela.

Gli diceva che per diventare uomo doveva imparare a mordere.

Nel frattempo, proprio di fronte, in via Marchese di Villabianca, al quinto piano di un palazzo in stile razionalista, nello stesso istante, il Professore Corrado Carbonetti — cinquantotto anni, ventre orgoglioso, barba sottile, vestaglia bordeaux — è sprofondato nella sua poltrona di pelle, con un bicchiere di vino rosso nella mano destra e Netflix aperto sul portatile sulle ginocchia.

Sta guardando il secondo episodio di Shahmeran quando entra lei, liberata dal pozzo, coperta di terra e luce. La voce dell'attrice è roca, ipnotica, tremante come un orgasmo che minaccia il mondo. E dice: "Io non vi uccido, vi restituisco a ciò che eravate prima della mela, sono tornata vi offrirò un nuovo ordine, libero dalle menzogne che vi sono state raccontate"

Il Professore ride.

Una risata che piega la testa all'indietro, come un'offerta agli dèi.

al centro della parete, c'è il quadro.

La Lilith originale.

Ore 23:40, panchina in pietra, giardinetto tra Via Roma e Piazza Sant'Antonino.

Le luci gialle dei lampioni galleggiano sul marciapiede come meduse stanche.

A destra, Lilith con i piedi nudi che toccano terra senza chiedere permesso. Sembra scolpita da un dio ubriaco con una maledizione antica. I capelli neri sono aperti al vento, pieni di polvere e tempeste. Non porta niente che possa essere strappato via. Le spalle sono nude, ma segnate.

C'è una linea sottile, simmetrica, che corre lungo le scapole: non è una cicatrice.

È la prova.

Una volta aveva ali.

E qualcuno, un giorno, gliele ha strappate.

Per amore. Per ordine. Per paura.

Gli occhi senza riflesso di una dea che trema.

Lilith non consola.

Lilith non dimentica e con la voce di fuoco, dice: "Non mi chiamare più. Non mi cercare. Io ti avevo detto di sputare quella mela. Ti avevo detto di scappare. Ma tu sei voluta rimanere. Sei come Eva, la colpevole!"

Nina la guarda come la prima volta e risponde soltanto: "Ho tanto male alle gambe"

Lilith ride.

Ma non è una risata è un fulmine nel cielo.

«Voi umani... Siete così fragili. Così deboli. Così facilmente manipolabili. E vivete nella convinzione ridicola che il vittimismo vi salvi. Sai perché ti fanno male le gambe, Nina? Perché quella volta ... non sei riuscita a scappare. Hai tremato. Hai chiamato Dio per farti aiutare. Ma dovevi chiamare me, sacrilega. Io ero l'unica che poteva arrivare. E tu lo sapevi, ma mi hai ignorata. Ti sei rifugiata nella colpa, nella vergogna, nel silenzio. E ora il tuo corpo ricorda»

Nina scatta in piedi.

Ha le labbra secche, le mani tremanti.

La guarda dritta negli occhi neri, dove non c'è fondo.

E urla, ma senza alzare la voce: «Io non ti ho mai cercata, non ti ho mai voluta, sei tu che sei venuta. Tu che mi perseguiti da anni, che appari nei muri, nei sogni, ovunque. E non hai mai

detto perché. Allora dimmelo adesso, invece di fare tanto l'onnipotente. Dimmelo. Perché sei qui? Perché sei nella mia mente? Che cosa vuoi da me?»

Lilith si ferma.

Sorride.

Ma è il sorriso di chi ha appena ricordato un omicidio.

Poi si avvicina.

Il viso a un soffio da quello di Nina.

E senza muovere la bocca, parla: «È proprio questo tuo negare ... Questo tuo “non lo so” sussurrato con gli occhi bassi ... Questo tuo fingere che sei la vittima e non la chiave di tutto, questo tuo mentire a te stessa con la grazia del catechismo... È questo che mi fa arrabbiare, più di quando Adamo mi ordinò di inginocchiarmi e aprire la bocca, più di quando Eva mi guardò senza capire».

Si stacca.

Ma solo per un istante.

Poi, all'improvviso, entra nel suo corpo.

Lo fa senza avvertire.

Una scossa attraversa Nina come una frusta d'ombra.

Le pupille si dilatano.

Le braccia si tendono.

La voce cambia.

È doppia.

È loro.

E da dentro, Lilith parla: «Perché sono qui? Perché sono sempre stata qui.

Perché sei il mio corpo dimenticato, la mia preghiera interrotta, la mia vendetta rimossa. Tu sei la bambina che ha disegnato il segreto mangiando la mela e io sono la parte tua che non si piega, ma che hai chiuso in un armadio con le croci. Io sono la tua verità, Nina. Quella che non vuoi vedere».

Nina sapeva cosa stava accadendo.

Non era più una sorpresa da questa maledizione.

Dopo tanti anni, aveva imparato a riconoscerla: la soglia.

Le avevano spiegato tutto — con parole gentili, cliniche, impastate di finta pietà.

Nella schizofrenia, può accadere che i neuroni si accendano come fiammiferi bagnati, che i circuiti neuronali si riempiano di segnali contraddittori, che la dopamina — troppa, sempre troppa — trasformi ogni pensiero in una allucinazione e ogni emozione in vertigine. Il corpo comincia a tremare.

Prima le mani.

Poi la mascella.

Poi le gambe, come se volessero scappare.

Il cuore accelera.

La bocca si secca.

La pelle diventa carta.

Gli occhi vedono tutto, soprattutto quello che non c'è.

E poi — il grido.

Quel grido primordiale che attraversa i polmoni senza passare dalle corde vocali.

Un urlo che sembra non appartenere al mondo umano.

Che spaventa perfino chi lo ascolta da dentro.

Nina lo conosceva.

Lo aveva sentito nascere dentro di sé mille volte.

Ma stavolta, no.

Aveva fatto sedute su sedute.
Neuropsichiatri, psicologi, educatori, gruppi.
Tanti.
Quanti soldi, diceva la mamma.
E nessuno — nessuno davvero — l'aveva mai guardata.
Mai toccata con lo sguardo.
Ma almeno su una cosa erano tutti d'accordo: quando accade,
Nina, devi rimanere calma
Devi sederti
Devi aspettare
Devi respirare
Così fece.
Si sedette.
Le ginocchia dolenti si piegarono come in preghiera.
E nonostante il sangue le martellasse nel collo e Lilith fosse lì — appena fuori dal bordo delle ciglia — Nina rimase ferma.
Un punto nell'uragano.
E dentro di sé, una voce.
Il dott. Ruggieri: «Passerà, Nina, passerà ... Ogni volta che si presentano devi prendere le pillole»
Nina abbassa lo sguardo «Ma le pillole non le ho portate con me oggi » sussurra dentro di sé
«Oggi devo fare qualcosa di più importante»
E la voce del dottore: «non dimenticarti mai che non esistono, Nina. Le vedi, le senti, lo so ...
Ma fidati di me: non esistono ... Non possono farti niente ... non fare mai quello che ti chiedono di fare, anche se ti sembra logico»

Nel silenzio della casa, Domiziano cammina avanti e indietro con l'ennesima sigaretta tra le dita che tiene come un'arma.
Sa bene che non può — non deve.
La paziente non è stata ufficialmente presa in carico da lui.
Non può telefonare, non può scrivere, non può esporsi.
Non può essere il salvatore, il fratello, il padre.
Non può essere nulla, tranne lo psicoterapeuta.
Eppure l'ansia gli sale addosso come febbre.
Lo stomaco si contrae.
La mente produce scenari terrificanti di ospedali e siringhe, di voci spente, mani legate e stupri di gruppo.
Nina.
Il suo nome gli torna addosso come uno schiaffo e come un perdono.
Prende il telefono.
Controlla l'ora: 00:53.
La razionalità lo tira per la giacca: Non farlo. Aspetta domani. Rischi tutto.
Ma il cuore dell'uomo batte più forte della deontologia.
Scrive tre parole dirette: «Ci sono notizie?» Tutto tace.
Poi, dopo sei minuti — minuti che sembrano ore — la risposta arriva.
«Nessuna, dottore. Nessuna...»
Domiziano resta immobile.
Nel silenzio tagliente della casa, Domiziano lo aveva capito fin dal primo istante in cui gli occhi di Nina incrociarono i suoi.
Era qualcosa che andava oltre la clinica, oltre la diagnosi, oltre ogni confine professionale.
«Potranno sedarla, imbottirla di farmaci, legarla a un letto, zittirla con diagnosi e manuali, minacciarla, imbavagliarla, persino crocifiggerla ... Ma se da qualche parte, in qualche tempo che

non appartiene più a noi, si sono destate dal sonno eterno Eva e Lilith — le due madri dimenticate — allora significa che questa bambina è venuta a dire qualcosa che non può essere ignorato. Nina non lascerà questa terra finché la verità che la divora non sarà finalmente detta. E quando accadrà, nessuno potrà dire che non era stato avvisato.»
Domiziano sapeva che era l'unico in grado ascoltarla senza timore prima che il mondo decidesse di farla tacere per sempre.

Ore 3:00. Foro Italico

Il cielo è nero, ma non ostile. Il mare sbatte piano, come una madre che culla senza fretta.
Nina è a terra.
Il corpo abbandonato.
Le gambe spezzate dal dolore — non un osso, ma qualcosa di più profondo. Non rispondono.
Non si muovono più.
Non sa come sia arrivata fin lì da sola, come ogni volta.
Ma ora non c'è più nessuno.
Eva se n'è andata. Lilith pure.
Le voci sono cessate.
Dentro, è rimasto solo il silenzio.
Quello vero.
E in quel silenzio, tutto si è ricucito.
La mamma ha trovato un lavoro.
I bulli della scuola le hanno chiesto scusa.
Zia e mamma non litigano più.
Papà è tornato per restare.
Nina sorride, per la prima volta senza colpa.
Le gambe si sono rotte ma non le serve camminare.
Non stanotte.
L'unica cosa che le resta da fare è ringraziare il dott. Ruggieri.
Stanotte, camminando, aveva visto un manifesto attaccato a un muro umido, poco illuminato.
“Quella maledetta mela – La tragedia delle donne”.
Stanotte, camminando senza meta, l'aveva visto.
Un manifesto sbiadito, attaccato storto a un muro umido, appena illuminato da un lampione tremolante.
“Quella maledetta mela – La tragedia delle donne”.
Le prove erano in corso.
Di notte.
Nel teatro semiaperto, le porte laterali lasciate socchiuse. Lei è entrata. Nessuno l'ha fermata.
Dentro, la scena di una bambina al centro del palco con in mano una mela, lucida, rossa.
Nell'altra, un foglio da disegno sgualcito. Di fronte a lei, un uomo in camice, un dottore pazzo e spaventoso che le chiedeva: “Disegnami il silenzio”.
La bambina rideva perché il silenzio non si può disegnare.
Nina, seduta in fondo alla sala, iniziò a ridere anche lei perché comprese che quella bambina era lei.
Quella mela era la sua.
Quel disegno, la sua unica risposta al mondo.
Fu allora che decise.
Il biglietto, domani, l'avrebbe regalato al dottor Ruggieri.
Perché a volte, per ringraziare chi ti ha creduto viva, devi offrirgli la chiave del proprio inferno.

Giorni dopo

La signora Lantieri parla con voce ferma.

“Non ha detto nulla. È uscita per comprare tre cose. Mi hanno chiamata quando l’hanno trovata. Mi hanno detto: schizofrenia. Di nuovo. Schizofrenia.”

Seduta, fissa il dott. Ruggieri.

“Era solo uscita. Non stava male. Non diceva niente, ma lei è sempre stata così. Ha questo modo di chiudersi, di non parlare. Ma non è una malattia ... è carattere.”

Fa una pausa.

“E poi lei ... voglio dire, lei, anni fa ... quando aveva diciassette anni ... quella volta Ma io non ho mai creduto che sia come lei dice.”

Lo psicologo risponde con calma.

“Signora, quando ha portato sua figlia qui, era convinta che il silenzio dipendesse da un litigio con sua sorella. Le dissi che quello non poteva essere il motivo. Le spiegai che, in certi casi, esistono bambini e bambine che sono disposti a tutto, anche a sacrificare se stessi, pur di proteggere chi amano, fino a quando la verità non viene detta. Purtroppo, a volte, servono anche gli psicofarmaci ...”

“Zitto. Basta. La prego. Stia zitto” - la voce le si incrina appena.

“Questo lo dice soltanto lei. Gli altri dicono che è una malattia congenita. Che io non c’entro niente, che il padre non ha fatto niente che mia sorella Io, tutti non abbiamo fatto niente. La schizofrenia è neuronale. E’ incurabile. E adesso mia figlia si è convinta che le sue gambe si sono rotte, non cammina più ... questo lo ha capito? ... dice che è normale che se si cammina senza fermarsi per due giorni e due notti le gambe si rompono ma non ha niente gli esami ... è tutto a posto”.

Domiziano resta in silenzio e accoglie lo sfogo, sa cosa significa soffrire.

“Signora, perché è venuta qui oggi? Vuole convincermi che la pazzia è incurabile. Lo so signora. Lo so meglio di lei. Io non ho mai messo in discussione gli elementi psicotici di Nina. Quello che io discuto è il significato, il senso di questi elementi. Donne e dee antiche, una mela, la colpa. Mi chiedo Nina è colpevole di cosa?”

La voce della madre torna ferma.

“Io mi fido di lei. E stato l’unico che, dopo otto anni, ci ha dato una diagnosi. Una strada. E andava bene. Prendeva le sue pillole. E adesso perché non bastano più? Non è possibile quello che lei pensa”

Silenzio.

Lo psicologo la guarda.

“Signora, la piccola Nina non è scomparsa e non ha pace. Non troverà pace finché non verrà ascoltata non da me, non dal mondo ma da lei, signora, da sua madre. Per questo, a nove anni, decise di non parlare più. Era un modo gentile che sua figlia aveva trovato per dirle poiché non ascolti è inutile che parlo”.

La donna inspira piano.

“E questa storia... di Eva, di Lilith ... Mi dicevano che doveva andare da un esorcista. Che era posseduta ...”

Non aggiunge altro.

“Non è vero che è malata. Ha ragione suo padre che dice che le malattie mentali sono state inventate da uomini senza palle che hanno trovato il modo di fare soldi sulle disgrazie di persone deboli. Nina è solo stanca. E’ sempre stata stanca ma è sensibile e si prende tutto addosso ... È buona, ha sempre voluto aiutare tutti, anche quando non poteva.”

Si alza. Aggiusta la borsa.

“Di nuovo, un’altra volta: pillole, diagnosi, medici. Ma io la voglio a casa.”

Poi si ferma un attimo, guardando verso la finestra.

“Io amo mia figlia. Farei qualsiasi cosa per lei. Oggi le ho detto: ‘Camminare per due giorni non è da pazzi’ ... Non so perché l’ho detto ... E lei ... si è messa a ridere.”

Resta in piedi. Un’ultima frase.

“Comunque grazie. Anche se oggi le ho impedito di dirlo ... io l’ho capito ... Finalmente l’ho capito ... ci sono cose che non si possono dire e nemmeno disegnare”

Silenzio.

Domiziano l’accompagnò alla porta con la calma solenne di chi ha appena attraversato un secolo.

Non aveva bisogno di parole in più.

Solo di una.

Scelse il tono, la postura, il respiro.

Poi guardò negli occhi la madre di Nina.

Con quella voce ferma che non era autorità, ma destino.

Il destino di Chirone condannato a guarire tutti ma a non sapere guarire se stesso.

«Signora ... la prego... mi saluti tantissimo Nina. E le dica da parte mia che non dimentichi la promessa che mi fece anni fa: che se mai Eva e Lilith fossero tornate, stavolta ... stavolta me le avrebbe presentate»

La porta si richiuse lentamente.

E il silenzio che rimase non era vuoto.

Era pieno del passo eterno di tutte le donne che erano entrate nel suo studio.

Le donne che camminano, che sanguinano, che sorridono.

E lui, Domiziano Ruggieri, sapeva di averle aiutate tutte a usare la mela come come arma, non più come colpa.

A morderla senza chinare il capo.

A offrirgliela senza vergogna.

A restituirla al mondo non come peccato ma come profezia.

Vuoi continuare questo viaggio?

Il progetto *Quella maledetta mela – La tragedia delle donne* prosegue online con nuove storie, riflessioni, casi clinici commentati e bonus gratuiti.

👉 Visita il sito ufficiale:

<https://psicologopalermotop.wixsite.com/quellamaledettamela>

👉 Seguici su Instagram e Facebook:

[https://www.instagram.com/quella.maledetta.mela.libro?
utm_source=qr&igsh=bnBldGJycHM4eDZr](https://www.instagram.com/quella.maledetta.mela.libro?utm_source=qr&igsh=bnBldGJycHM4eDZr)

<https://www.facebook.com/share/1BoS5UCfBc/>

✉ Per contatti, collaborazioni o altro: dottdanielerusso@libero.it

Questa non è solo psicologia.

È memoria. È resistenza. È trasformazione.

Non perderti i successivi racconti *Costola* e la tragedia principale.

E' giunto l'inizio. E la mela non sarà mai più una colpa.